



Vittorio Emanuele II e l'aula del Senato a Palazzo Madama, in una ricostruzione e nei dipinti d'epoca

RETROSCENA

Il GRIDO DI DOLORE?

Fu un'idea di Napoleone

10 GENNAIO 1859, A PALAZZO MADAMA IL FAMOSO DISCORSO PRONUNCIATO DA VITTORIO EMANUELE II PER LANCIARE L'UNIFICAZIONE ITALIANA. IL TESTO? ARRIVAVA DA PARIGI...

di Giorgio Cavallo

Lunedì 10 gennaio 1859 uno scroscio di applausi accolse Vittorio Emanuele II al suo ingresso nel Senato Subalpino, allora ospitato a Palazzo Madama in piazza Castello. Doveva pronunciare il tradizionale discorso «della Corona» per aprire i lavori delle Camere. Ma c'era qualcosa nell'aria... Tutti percepivano che le parole del sovrano, quell'anno, sarebbero state

diverse dal solito. Il Re stava per pronunciare parole epocali, dirompenti per il futuro del Regno di Sardegna e dell'Italia intera.

«Nous lancerons la bombe lundi». «Lunedì lanceremo la bomba». Così, due giorni prima, Cavour aveva preannunciato il discorso di Vittorio Emanuele scrivendone al conte Pes di Villamarina, ambasciatore piemontese a Parigi. Qualcuno a Torino sapeva, altri soltanto intuivano. Erano filtrate notizie su un accordo franco-piemontese, di via libera all'unificazione italiana sotto le insegne dei Savoia.

Il Re si presentò a Palazzo Madama e pronunciò le famosissime parole: «Non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi...». Si riferiva al grido dei popoli borbonici, dei sudditi del Papa e del Lombardo Veneto, desiderosi – secondo il Re – di essere annessi al Piemonte.

La mano di Cavour. «Non siamo insensibili al grido di dolore...». Tutti abbiamo conosciuto e citiamo questa espressione divenuta memorabile. Il grido di dolore è entrato nel linguaggio giornalistico, una specie di «frase fatta». È tra le citazioni più note del Risorgimento italiano, se non la più famosa di tutte. Perché è una frase



ad effetto; e perché, *ça va sans dire*, venne pronunciata dal Re in persona.

Peccato che il famoso discorso del «grido di dolore» non fu affatto scritto, né tantomeno ideato da Vittorio Emanuele, che si limitò semplicemente a leggerlo.

A costruire con sapiente lavoro di lima, parola per parola, il discorso del Re di Sardegna fu il primo ministro Camillo Benso di Cavour. Tutti negli ambienti politici torinesi lo sapevano e, cosa degna di nota, lo seppero prima che il discorso fosse letto. Ecco perché in Senato quel giorno tutti attendevano un discorso infuocato e dirompente.

Noi come lo sappiamo? Semplice, leggiamo i giornali dell'epoca. «[Cavour] suda di giorno e di notte per preparare il discorso della Corona, che dovrà essere letto il 10 corrente», scrisse il quotidiano cattolico *L'Armonia* il 6 gennaio. Don Giacomo Margotti, direttore della testata d'opposizione, svelò il segreto di pulcinella con quattro giorni d'anticipo.

L'ombra di Napoleone. Sì, Cavour «sudava» per scrivere il testo. Ma sudava soprattutto per assecondare gli ordini di Parigi. Nella storia del «Grido di dolore» c'è in effetti un terzo attore, oltre al sovrano e al primo ministro: il terzo attore è l'imperatore di Francia Napoleone III.

Il discorso della Corona di Vittorio Emanuele fu preparato da Cavour in una dozzina di esemplari, tutti diversi, ognuno dei quali sottoposto al vaglio di Napoleone III. Le parole del Re stavano per accendere la polveriera del Nord Italia, quindi Parigi – che aveva promesso sostegno alle campagne militari del Savoia – voleva sapere e controllare.

Il 10 gennaio Vittorio Emanuele pronunciò in Senato qualcosa di molto simile ad una dichiarazione di guerra, atta ad infiammare gli animi e, alla lunga, provocare l'intervento militare austriaco. L'intervento dell'Austria avrebbe fatto scattare la clausola degli accordi di Plombières, che prevedevano la copertura militare francese in difesa del Regno di Sardegna qualora fosse stato attaccato dall'Austria-Ungheria.

La famosa frase. Mettiamoci nei panni di Cavour: doveva scrivere il discorso per il Re. Non era spaventato dal Re in se stesso, ma temeva la banalità: un discorso debole avrebbe delu-

Palazzo Madama nel centro di piazza Castello. In basso, un discorso parlamentare di Vittorio Emanuele II





so le aspettative di chi sperava nella monarchia sabauda per unificare l'Italia; all'opposto, un discorso troppo energico avrebbe suscitato anzitempo la reazione dell'Austria. E poi c'era di mezzo Napoleone III: andava accontentato perché, per usare il linguaggio moderno, era «l'azionista di maggioranza» dell'operazione risorgimentale, il cui successo dipendeva dall'esercito francese. La preparazione del discorso fu un lavoro di lima. Paziente. Sfibrante. Che Napoleone corresse a suo piacimento. In una delle prime bozze preparate da Cavour il Re avrebbe dovuto tirare in ballo la Providen-

za: «noi (il Re, ndr) resteremo costanti nel fermo proposito di compiere, sulle orme segnate dal Magnanimo mio Genitore, la Grande Missione che la Divina Provvidenza ci ha affidato...».

A Napoleone III il riferimento alla Provvidenza non piaceva. A dirla tutta, non piaceva nemmeno al conte di Cavour, che l'aveva inserito più per retorica che per riferimento al proprio fervore religioso (assai carente). Così, da Parigi giunse il nuovo e famosissimo testo: «noi non possiamo restare insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi».

Il Re? Si adeguò. Per lungo tempo, la retorica risorgimentale attribuì a Vittorio Emanuele la paternità della famosa frase. Nella «*Storia del regno di Vittorio Emanuele II*» di Licurgo Cappelletti (1842-1921) si avalla l'idea di un intervento accorato e personale del sovrano. «Lo schema del discorso della Corona – leggiamo – era scritto dal conte di Cavour sino dal 30 dicembre 1858. [...] Su questo discorso, che a taluno dei ministri parve assai ardito, fu deciso di

chiedere il parere dell'imperatore Napoleone. La risposta giunse la sera del 7 gennaio. L'imperatore approvava il discorso nel suo insieme; ma dopo le parole eventualità dell'avvenire, scriveva di suo pugno col lapis: *Je trouve cela trop fort*. [...] Appena il re Vittorio ebbe nelle mani le correzioni e



Il conte Camillo Benso di Cavour, che «scrise» il discorso a quattro mani con Napoleone III



le aggiunte fette dall'imperatore al discorso reale, prese la penna, e di suo proprio pugno fece le varianti al discorso stesso; e così venne fuori quello da lui letto dinanzi alle due Camere riunite».

Risulta, in verità, che Vittorio Emanuele si limitò a leggere il testo, senza apportare alcuna modifica, ma accogliendo la versione di Napoleone che gli sembrava energica, degna di un grande Re e di un grande generale. Vittorio smaniava per dimostrare la sua capacità sui campi di battaglia.

Il giorno del discorso. Così si giunse al giorno fatale, il 10 gennaio 1859. L'aula del Senato a Palazzo Madama era stracolma; c'era pure una folta rappresentanza di militanti pro-unità, di origine lombarda. Entrò il Re, tra un concerto di applausi spontanei. C'era un'eccitazione viva, generalizzata, sia dai banchi della maggioranza che da quelli dell'opposizione. E Vittorio Emanuele iniziò, tradendo anch'egli quell'emozione: pare che inizialmente avesse la voce un po' roca.



Ancora immagini del Senato a Palazzo Madama. Nel ritratto: Napoleone III



La mano sinistra era posta sull'elsa della sciabola; la mano destra reggeva il foglio famoso, oggi conservato al castello di Sommariva Pereno: «Signori Senatori, Signori Deputati! L'orizzonte, in mezzo a cui sorge il nuovo anno, non è pianamente sereno. Ciò non di meno vi accingerete colla consueta alacrità ai vostri lavori parlamentari. Confortati dall'esperienza del passato andiamo risoluti incontro all'eventualità dell'avvenire». Qui, un primo scoscio di applausi.

Il Re riprese: «Quest'avvenire sarà felice riposando la nostra politica sulla giustizia, sull'amore della libertà e della patria». Lunghe acclamazioni costrinsero il sovrano a fermarsi ancora una volta.

«Il nostro paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli d'Europa perché grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira». Vittorio Emanuele pronunciò con energia queste parole, anch'esse accolte da calorosi applausi. «Questa condizione non è scevra di pericoli, giacché nel mentre rispettiamo i trattati non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi. Forti per la concordia, fidenti nel nostro buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della Divina Provvidenza».

Il Re aveva pronunciato le frasi salienti con voce davvero commossa. E a quel punto fu un delirio: riferisce Giuseppe Massari che gli esuli, in fondo all'aula, piangevano e si abbracciavano, fuori di sé dalla gioia. I ministri di Francia, Inghilterra, Russia e Prussia presenti in aula ammirarono quello spetta-



colo basiti, increduli. «La stessa sera – informò Massari – il testo del discorso era recato di là dal Ticino da persone appositamente venute da Milano a Torino; e nei giorni susseguenti era letto e diffuso nella rimanente Europa. Dovunque l'impressione fu grandissima». I messaggeri non agivano ovviamente di propria iniziativa, ma erano «mossi» dall'alto: si era insomma avviato un meccanismo inarrestabile.

Era fatta: il Piemonte, come nel 1848, annunciava il suo ruolo di guida della Rivoluzione italiana.

Palazzo Madama. L'Aula del Senato Subalpino era stata allestita nel 1848 al primo piano di Palazzo Madama, in piazza Castello.

In questo modo, lo storico palazzo (che sarà ben definito da Guido Gozzano la «casa dei secoli») diventava luogo-simbolo della storia non solo di Torino, ma d'Italia.

Palazzo Madama accolse prima il senato del Regno di Sardegna e successivamente quello del neonato Regno d'Italia dal 1861 al 1864; l'ultima seduta si tenne il 9 dicembre 1864, e non fu un giorno felice: l'aula approvò la legge per lo spostamento della capitale a Firenze, già cagione – nel settembre di quell'anno – di drammatici scontri di piazza. Curiosamente, oggi il senato della Repubblica italiana è ospitato ancora a palazzo Madama: una omonimia singolare, che unisce attraverso i secoli Roma e Torino.

L'aula di Palazzo Madama, lo scalone d'accesso e una prima pagina del quotidiano «di opposizione» *L'Armonia*